

Se la scuola «ministerializza» i bambini

LUIGI BERLINGUER

«**H**o impiegato 70 anni di lavoro mentale per capire che un uomo è un bambino andato a male». Questo vecchio detto toscano sembra un paradosso ma è la verità. Se guardiamo alla scuola, è proprio così. Pensate quanto è vecchio e noioso il dibattito adulto sulla scuola oggi. Come mai? Perché non si è riflettuto abbastanza su che cosa sia la scuola, che cosa significhi scuola. Ebbene scuola significa appunto imparare. E chi è per eccellenza colui che impara? Il bambino. La sua prima incalzante parola è «che cos'è? Perché?» e cioè la premessa, la molla di ogni apprendimento. Il bambino non ti da tregua: «perché?». Non è immaginabile un bambino che cessa - anche per un attimo - di imparare. Ogni impulso, ogni atto è in lui apprendimento, accrescimento. Il bambino è il prototipo dell'apprendimento. Intelligenza velocissima, disponibile, aperta, che assorbe subito e tanto? Che ricorda, consolida rapidamente ciò che introita. Il bambino ragiona senza schemi, senza veli (pensate al contrario all'ideologismo adulto, deformato e chiuso, mistificatore del reale, come diceva Marx). Il bambino interroga, si interroga, senza limiti, «perché?»; viene fuori con domande e considerazioni fulminanti, ragiona senza rigidità o incrostazioni o pregiudizi. Impara, cioè. Gianni Rodari diceva: «I bambini capiscono più di quello che noi sospettiamo. Sono disponibili per ogni audacia, non soffrono

di schematismi, ignorano i regolamenti ufficiali dei generi letterari, apprezzano l'umorismo, adorano i giochi di parole...». Il bambino è un vero laico, non è né «clericale» né «laicista», non è neanche fondamentalista, perché tutto vuole verificare. Ha un po' dello scienziato, curioso di sperimentare e insieme portato a sistemare, definire, con le sue fresche e irriverenti considerazioni. È intellettualmente coraggioso. Impara, cioè. Allora: vogliamo davvero svechiare il nostro sistema di istruzione? Non facciamo andare a male il bambino, non allontaniamoci da lui. E invece la no-

ta di un ambiente di apartheid. Educa alla democrazia, alla civiltà, ai buoni sentimenti, e insieme - fondamentale - ci si impara di più un ambiente bambino. Ma nella scuola secondaria ministerializzazione, autoritarismo didattico (e, diciamo, inconfessata intenzione classista), sono riusciti ad allontanare il bambino, e cioè allontanare l'apprendimento come centro vero dell'istruzione. Sull'apprendimento ha prevalso l'insegnamento. Anche con taluni successi, in qualche caso e per qualche tempo, ma sempre per percentuali assai basse di alunni. Ma la centralità del solo insegnamento ha spento la po-

Nella scuola secondaria è stato allontanato «il bambino» e cioè l'apprendimento come centro vero dell'istruzione. Sull'apprendimento ha prevalso l'insegnamento

stra scuola secondaria, piano piano, ha finito per sopprimere il bambino. Si è ministerializzata, irrigidita, un po' incallita. Badate che è difficile ministerializzare i bambini. E di fatti le elementari sono in parte riuscite a sottrarsi alla morsa del neorealismo detuttivista. Merito degli insegnanti, delle maestre, ma soprattutto della forza incontestabile del bambino. Anche perché la sua anima allo stato naturale non differenzia l'anima del ricco da quella del povero. E in una classe elementare si trovano bambini ricchi e poveri. E questa mistura è stata essa stessa un arricchimento, perché così l'ambiente diviene assai più adatto all'apprendimen-

tenzialità e la potenza discente dei più. Questa nostra istruzione ha reciso sapientemente le corde vibranti dell'apprendimento che il bambino simboleggia, e cioè l'espressività, l'emozione, la curiosità, la passione. Ha escluso l'arte dalla scuola. Voi non ci crederete, ma è così: ha escluso l'arte. Forse perché essa è pratica e quindi non fa parte della cultura (!) non mi si fraintenda: non parlo della storia dell'arte (anche quella) ma della espressività artistica vera e propria. Ha spento la propria personale creatività artistica. Entrate in una scuola elementare e guardate quei deliziosi disegni che ne tappezzano le pareti ri-

formare la gerarchia autoritaria e unidirezionale «cattedra-banco» in un vero e proprio circuito apprendimento-insegnamento, in un processo circolare (o quasi) un tanto dissacrante dell'autorità docente. Obbliga gli adulti a svechiarsi, darsi una mossa, pena la brutta figura. Il suo coraggio spericolato e la maturazione di inedite abilità cognitive sono le carte vincenti della riscossa del bambino. Attenzione però. La nostra grande Italia gerontocratica, ove un quarantenne ricercatore universitario è considerato un giovinetto; l'Italia dell'amarezza e del tetro piagnisteo, che non vede altro che bulli fricchettoni e rockettari, che prete che tutto piova dall'alto e meno si inquina a risolvere un po' da sé; la nostra vecchia Italia può ancora uccidere il bambino. Può conservare un'istruzione scolastica deduttiva, come ai bei tempi antichi. Stia attenta però questa vecchia Italia popolata di amareggiati e nostalgici, perché i bambini sono coraggiosi, testardi, curiosi ed inguaribilmente ottimisti. A scuola vogliono giocare, ridere, provare gioie ed emozioni, passione. Invocano il ricordo e il rispetto dell'insegnamento di Bambini italiani assai grandi, anche loro messi da parte da adulti piccini, neoidealisti tardogentiliani, fra i quali Maria Montessori, Gianni Rodari, Emma Castelnuovo, Loris Malaguzzi e Don Milani. Ce la faranno i bambini a vincere la partita? Mi pare che ci stiano provando, che si stiano mettendo in marcia. Vedo qualche buon segnale nel governo, i contenuti e i metodi - che sono il 90 per cento della scuola - possono tornare così al centro del dibattito e delle politiche scolastiche.

Tolleranza, quali prezzi siamo disposti a pagare?

GIOVANNI SALVI

Qual è il limite della tolleranza? Se lo chiede su *L'Unità* di martedì Siegmund Ginzberg, partendo dai fatti di Perugia. La domanda è legittima, ma la risposta richiede chiarezza sui prezzi che si è disposti a pagare. Innanzitutto un chiarimento. Nessuno dubita che per i fatti sin qui accertati dagli investigatori umbri si debba applicare la sanzione penale. Non è esatto che sia la prima volta che viene applicato l'art. 270 bis del codice penale, introdotto da una legge del 2001. I dati raccolti dal procuratore aggiunto di Milano, Armando Spataro, indicano che vi sono già molti casi di procedimenti fondati su tale norma e in alcuni casi anche sentenze di condanna (a Cremona, Napoli, Brescia, Milano). Prima ancora di tale modifica, inoltre, si sono utilizzate per il terrorismo internazionale le norme di carattere generale, che puniscono il fatto di organizzarsi per commettere delitti, ancor prima che questi siano effettivamente consumati. La nuova disciplina ha solo reso più chiare le ipotesi di reato e risolto un contrasto interpretativo circa le norme da applicarsi. Esser chiari su questo è di fondamentale importanza. È infatti sulla differenza di approccio alla minaccia del terrorismo che si gioca una partita di grande importanza tra Stati Uniti ed Europa (quest'ultima con divisioni interne, ma con una bussola non aggirabile, costituita dai trattati che vincolano gli Stati membri, resi effettivi dalle Corti di Giustizia). L'Europa ha infatti scommesso sul mantenimento delle garanzie anche nei momenti di più grave minaccia. Ciò ha implicato il ricorso alla sanzione penale (e quindi al processo, reso nelle forme garantite dai trattati internazionali e dalle Costituzioni interne), che è repressione, ma è insieme anche garanzia dei diritti. Non si tratta di una scelta scontata. Paesi di grande tradizione democratica (anzi, ai quali dobbiamo la tradizione democratica) come la Gran Bretagna, di fronte a una minaccia che ritengono grave per la fondamento stesse dello Stato, non hanno esitato a denunciare la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, avvalendosi della facoltà in tali casi concessa dall'art. 15 della Convenzione. Sono state dunque adottate misure assai rigide, che attenuano fortemente le garanzie di libertà per i non cittadini e per i sospettati di terrorismo. Un'altra grande democrazia, gli Stati Uniti, anch'essa una sorgente di libertà e di democrazia costituzionale, ha scelto una via ancora più drastica: la dichiarazione di guerra al terrorismo e quindi l'abbandono della strada della repressione penale, garantita, per quella della segregazione, della prevenzione basata sull'uso di informazioni segrete, raccolte anche col mezzo della tortura. In una società aperta, qual è per

definizione la società democratica, che anzi tende a diventare addirittura «liquida» per la straordinaria rapidità dei mutamenti e delle interconnessioni globali, il bisogno di sicurezza dei cittadini diviene uno dei punti fondamentali dell'agenda politica. Dimostrare che la nostra scelta è vincente - mentre quella della «guerra al terrorismo» è perdente - anche sul piano della sicurezza - è dunque di straordinaria importanza. Le norme che puniscono le fasi preparatorie delle attività terroristiche anticipano il momento in cui è consentita la punizione penale. Dunque, è pacifico che raccogliere materiale documentale di organizzazioni terroristiche, addestrare persone alla costruzione di ordigni esplosivi, mantenere contatti con esponenti del terrorismo ecc. siano elementi che possono portare alla legittima repressione. È un prezzo che tutti - credo - riteniamo sia giusto pagare: si sacrifica una parte di libertà in cambio di maggiore sicurezza. Ma fin dove ci si può spingere? Faccio due esempi. La procura della Repubblica di Milano ha chiesto nei giorni scorsi l'archiviazione di un procedimento fondato in parte sull'iscrizione degli indagati nelle liste predisposte da diversi organismi (in primis dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite) di enti e persone legati a organizzazioni terroristiche. Tale lista sono formate in assoluta segretezza. Coloro che vi si trovano iscritti non hanno la facoltà di chiedere direttamente la cancellazione e nemmeno di conoscere le fonti su cui l'iscrizione si basi. Decisioni recenti della Corte di Lussemburgo hanno ritenuto che ciò non violi diritti fondamentali del cittadino, quando utilizzate a fini amministrativi (ad esempio per il blocco di beni). La procura di Milano, per la verità seguendo l'orientamento della Corte di Cassazione, ha ritenuto che il fatto dell'iscrizione, basato su fonti segrete, non sia utilizzabile come prova penale. Impedire che le fonti segrete dilagino nel processo penale è fondamentale: altrimenti il processo stesso sarebbe falsato nei suoi presupposti e nelle sue finalità. Qui è uno snodo sul quale è necessario non cedere in alcun modo. Secondo caso. L'imam di Perugia raccoglieva prodotti chimici utilizzabili per fabbricare ordigni, materiale per l'addestramento ecc. Ma se egli si fosse limitato a incitare all'odio e alla guerra contro l'infedele, sarebbe stato giusto punirlo per questo solo fatto? Qui è un altro nodo, ben noto a coloro che discutono dei limiti della tolleranza e che affonda le sue radici (anch'esso!) nell'esperienza della democrazia statunitense: free speech/hate speech. La libertà di espressione si estende fino a consentire l'incitamento all'odio e alla violenza? Pure in questo caso la risposta è chiara, anche se di segno opposto a quella che ho dato innanzi: vi sono già strumenti giuridici che vietano questi comportamenti e li sanzionano, quanto meno in una serie di casi. Vi è ad esempio la Convenzione contro la discriminazione razziale, aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966 cui si è dato attuazione con una legge del 1976. In questa prospettiva occorre esser ancora più determinati e coerenti. Le modifiche apportate a quella legge nel 2006, infatti, non vanno tutte nella giusta direzione. Come ha scritto Domenico Pulitanò «la tutela contro hate speech e concrete attività di turbativa o coercizione o discriminazione, disegna una disciplina che è, da un lato, tutela penale della libertà di religione, e della dignità e libertà delle persone senza distinzioni (fra l'altro) di fede religiosa; dall'altro lato, garanzia d'uno spazio pubblico aperto al dialogo e alla discussione critica, anche fortemente critica su tutto ciò che interessa la vita sociale, compresi i temi della religione».

Stanno vincendo i blogger. Non meravigliatevi

ROBERT FISK

Disprezzo Internet. È irrisponsabile e, spesso, è una rete di odio. E per di più non ho tempo per i blog. Ma c'è una storia di due giornali vigliacchi che spiega per quale ragione un numero sempre crescente di persone si affidano a Google piuttosto che sfogliare le pagine dei giornali. Il primo è il *Los Angeles Times*. L'anno scorso al giornalista Mark Arax è stato affidato il compito di scrivere un articolo sul genocidio, avvenuto nel 1915, di un milione e mezzo di armeni per mano delle autorità turche dell'Impero Ottomano. L'articolo di Arax affrontava tra l'altro il tema della spaccatura in seno alla locale comunità ebrea su una questione annosa: possiamo definirlo genocidio oppure no? È una vecchia storia. I turchi insistono - contro tutti i dati di fatto e i documenti e i racconti dei testimoni oculari e contro la storia - nel sostenere che gli armeni siano stati vittime di una guerra civile. Il governo israeliano e il suo nuovo presidente e premio Nobel Shimon Peres - ansiosi di mantenere relazioni amichevoli con la Turchia moderna - hanno preferito adottare la menzognera versione di Istanbul su quella tragica vicenda. Tuttavia molti ebrei, sia in Israele che altrove, hanno coraggiosamente affermato e ribadito che si è trattato di un genocidio, di un genocidio che ha anticipato l'Olocausto nazista di sei milioni di ebrei. Ma l'articolo di Arax sul genocidio è stato censurato dal direttore Douglas Frantz perché il giornalista aveva «una sua posizione sulla questione» e «un conflitto di interessi». I lettori avranno già capito che Arax è un americano-ameno.

Il suo peccato sembrerebbe consistere nel fatto che nel 2005 insieme ad altri cinque scrittori ha scritto ai redattori del *Los Angeles Times* per ricordare loro che stando alle regole del giornale il genocidio almeno non poteva essere chiamato «presunto genocidio». Frantz, tuttavia, ha detto che questa lettera era in realtà una «petizione» e ha apparentemente accusato Arax di inadempimento in quanto era entrato in trattative con un giornalista di Washington, anch'egli armeno. Il servizio è stato poi assegnato al giornalista di Washington Rich Simon che si è concentrato sul tentativo della Turchia di impedire al Congresso di riconoscere il massacro armeno. Il servizio è uscito con il titolo «Lungi da una soluzione la questione del genocidio». I dirigenti del *Los Angeles Times* a quel punto hanno optato per la linea del silenzio rifiutando le interviste, sebbene Frantz abbia ammesso in un blog (ovviamente) di aver «bloccato» l'articolo di Arax in quanto preoccupato del fatto che il giornalista «aveva espresso opinioni personali sulla vicenda in maniera pubblica...». Oh, oh! La verità può essere pericolosa per il *Los Angeles Times*. Ancor di più lo è - almeno così sembra - se si considera che lo stesso direttore - Frantz, chi altri? - ha lavorato in passato per il *New York Times* dove era solito definire il massacro armeno «presunto» genocidio. Senza considerare che Frantz è arrivato al *Los Angeles Times* come corrispondente da Istanbul. Arax ha lasciato il *Los Angeles Times* dopo una transazione che anticipava una denuncia contro il giornale per diffamazione e discriminazione. I suoi datori di lavoro si sono prodigati in lodi per il suo operato mentre

Frantz ha appena rassegnato le dimissioni per assumere l'incarico di corrispondente dal Medio Oriente per il *Wall Street Journal* stabilendosi - indovinate un po' dove? - a Istanbul. Ma ora attraversiamo il confine settentrionale degli Stati Uniti per arrivare al *Toronto Globe and Mail* che ha incaricato l'editorialista Jan Wong di condurre una inchiesta su un omicidio avvenuto lo scorso settembre in una università di Montreal. Wong non è una giornalista molto amata. Canadese di terza generazione, si è trasferita in Cina durante la «rivoluzione culturale» di Mao e, per dirla con le sue parole, «ho fatto la spia contro i nemici di classe e ho fatto del mio meglio per essere una brava, piccola maosta». In seguito ha scritto per il *Globe* una serie di articoli pubblicati con il titolo di «Lunch With» («A pranzo con», *Naïf*) nei quali invitava a pranzo e intervistava i personaggi più svariati. «Quando si rilassano, abbassano la guardia», ha detto Jan Wong ad un giornale universitario. «È un trucco, ma è legale». Accidenti! Tuttavia l'articolo di Wong sulla sparatoria al Montreal Dawson College è stata una faccenda più seria. Jan Wong ha paragonato il killer ad un musulmano mezzo algerino che aveva assassinato 14 donne in un altro college di Montreal nel 1989 e ad un immigrato russo che aveva ucciso quattro colleghi universitari a Montreal nel 1992. «In tutti e tre i casi - ha scritto - l'assassino non era «pure laine», che nel gergo di Montreal significa che non era un francofono «puro». Altrove parlare di purezza razziale è una cosa ripugnante. Non in Quebec». Dolorosamente vero, temo. I parigini, che parlano il vero francese non userebbero mai una siffat-

ta espressione - «pure laine», tradotta alla lettera sta per «pura lana», ma significa «autentico» - mentre la usano molti abitanti di Montreal. Jan Wong aveva tuttavia toccato un nervo scoperto nel Canada «multiculturale». Se ne è lamentato il primo ministro Stephen Harper. «Vulgamente irresponsabile», ha detto l'uomo politico che con entusiasmo ha continuato la politica consistente nell'inviare soldati canadesi nelle loro missioni suicide in Afghanistan. Il giornale canadese francofono *Le Devoir* - riuscite a immaginare un giornale britannico capace di vendere una sola copia se si chiamasse «Il Dover»? - ha pubblicato una vignetta nella quale la Wong era ritratta con occhi cinesi esageratamente a mandorla. Direi proprio non «pure laine» per *Le Devoir*. Le lettere giunte al giornale erano piene di insulti, alcune erano pure spazzatura. Ma poi il *Globe and Mail* è corso ai ripari. Il redattore capo, Edward Greespon, ha scritto un commento codardo nel quale sosteneva che i passaggi offensivi dell'articolo di Jan Wong «avrebbero dovuto essere cancellati». «Ci rammarichiamo di aver consentito la pubblicazione di parole del genere in un articolo», ha bofonchiato. C'era stato un malfunzionamento di quello che con supremo sprezzo del ridicolo definiva «il processo editoriale di controllo della qualità». Si dà il caso che io ne sappia qualcosa del «processo di controllo della qualità» del *Globe*. Tempo fa ho scoperto che il giornale aveva pubblicato un mio articolo apparso sull'*Independent* sul genocidio armeno. Ma i redattori avevano manomesso il testo sostituendo la parola «genocidio» con la parola

«tragedia». Quanti acquistano i pezzi dall'*Independent* si impegnano a pubblicarli nella loro interezza e senza modificarli. Ma quando i nostri responsabili hanno contattato il *Globe* hanno scoperto che il giornale aveva semplicemente «rubato» l'articolo. Ovviamente il *Globe* ha dovuto pagare una somma a titolo di risarcimento. Ma per quanto concerne la censura della parola «genocidio», una dirigente del *Globe* ha spiegato all'*Independent* che non si poteva fare nulla in quando il direttore responsabile «aveva lasciato il *Globe and Mail*». È la stessa storia, non vi pare? Il censore prende le forbici, taglia e fugge. Non c'è da meravigliarsi se stanno vincendo i blogger. *** © The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

«tragedia». Quanti acquistano i pezzi dall'*Independent* si impegnano a pubblicarli nella loro interezza e senza modificarli. Ma quando i nostri responsabili hanno contattato il *Globe* hanno scoperto che il giornale aveva semplicemente «rubato» l'articolo. Ovviamente il *Globe* ha dovuto pagare una somma a titolo di risarcimento. Ma per quanto concerne la censura della parola «genocidio», una dirigente del *Globe* ha spiegato all'*Independent* che non si poteva fare nulla in quando il direttore responsabile «aveva lasciato il *Globe and Mail*». È la stessa storia, non vi pare? Il censore prende le forbici, taglia e fugge. Non c'è da meravigliarsi se stanno vincendo i blogger. *** © The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciccone
Rinaldo Pergolini

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione

- 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
- 20124 Milano,
via Antonio da Recanatone, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
- 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
- 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 20451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa editrice di Roma in data 10/05/1998 alla legge sull'editoria ed al decreto Interministeriale del 20/01/1998 di attuazione della legge del 22/01/1988 n. 48. La stessa legge di cui è stata modificata la legge 7 agosto 1998 n. 264. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 559.

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Stampa
Fac-simile

- **Litosud** via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)
- **Litosud** via Carlo Presenti 130 Roma
- **Unione Sarda S.p.A.** Viale E. Mattei, 112 09100 Cagliari
- **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)
- **Distribuzione**
A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27
- **Pubblicità**
Pubblikompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 24 luglio è stata di 137.679 copie